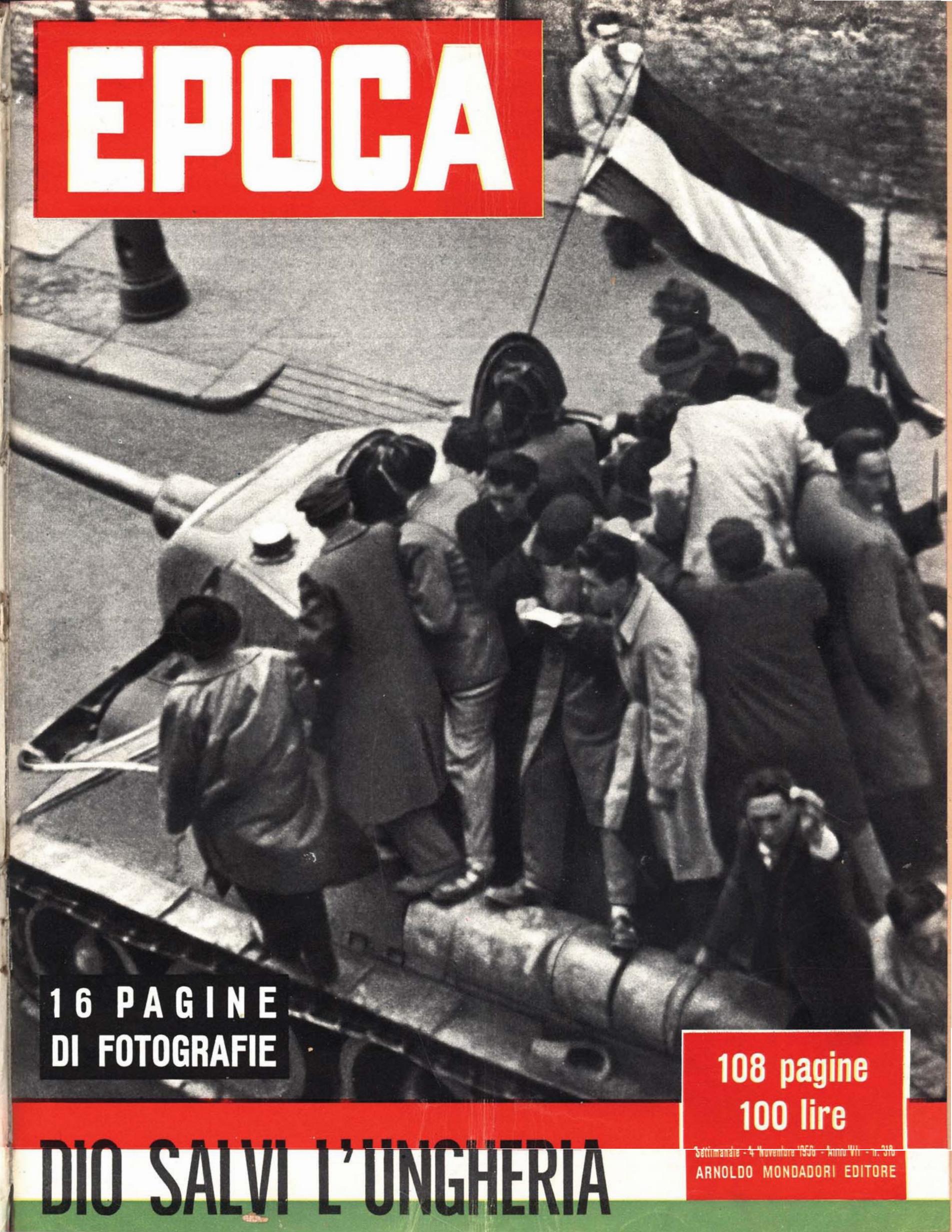


EPOCA



**16 PAGINE
DI FOTOGRAFIE**

**108 pagine
100 lire**

DIO SALVI L'UNGHERIA

Settimanale - 4 Novembre 1956 - Anno VII - n. 330
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TOGLIATTI È SEMPRE coi carri sovietici

La lezione che viene dalle strade di Budapest ha permesso di differenziare l'atteggiamento dei socialisti e dei comunisti più degli stessi avvenimenti di Polonia.

Quando il ministro degli Esteri Martino ha reso omaggio alla Camera alle vittime di Budapest, i socialisti del PSI si sono alzati in piedi insieme con i rappresentanti degli altri partiti, e solo i comunisti sono rimasti a sedere. È stata quella la consacrazione formale del dissenso fra i due alleati d'ieri su una questione che toccava l'avvenire stesso della libertà nel mondo.

In realtà la rivolta di Budapest ha permesso di differenziare l'atteggiamento dei due partiti molto più di quanto non l'avessero consentito gli stessi avvenimenti di Polonia. Il ritorno di Gomulka sulla scena poteva ancora rientrare negli schemi della « destalinizzazione », confermare la linea krusceviana dei comunisti nazionali, alimentare le illusioni sulla « liberalizzazione » delle democrazie popolari; ma l'insurrezione di Budapest?

Con la rivolta della capitale magiara nessun equivoco « frontista » era più possibile e si imponeva una di quelle scelte fondamentali, che invano il PSI aveva cercato disperatamente di rinviare ancora di fronte ai fatti polacchi (e basti pensare al telegramma di Nenni a Gomulka). Come ripetere, con Nagy, quello che era stato giudicato possibile con il capo dei comunisti polacchi? Come conservare la fede in una democratizzazione dei Paesi dell'Est europeo di fronte all'intervento dei carri sovietici?

Era la stessa valutazione dei fatti che divideva i due partiti, pur legati dal recente ed umiliante patto di consultazione. Per i comunisti, nessuna incertezza era possibile: si trattava soltanto di un *putsch* controrivoluzionario, di una congiura delle vecchie forze reazionarie, di un attentato alle conquiste del « socialismo », che consentono qualunque difesa, anche la più estremista e giacobina. In questo senso l'Unità si pronunciò fin dal primo giorno dei moti; e le successive attenuazioni servirono solo ad evitare un isolamento troppo netto da tutte le altre forze politiche.

Un'analisi del genere non avrebbe potuto essere accettata dai socialisti senza liquidare ogni residuo di autonomia ed ogni prospettiva di unificazione. La reazione militare a Budapest offendeva quel fondo libertario e volontaristico del socialismo, che non fu mai spento, quella carica idealistica, che neppure le pesanti catene col PCI avevano annullato.

Toccò all'Avanti avanzare una interpretazione dei fatti che fu poi ribadita alla Camera dall'on. Riccardo Lombardi. Per i socia-

listi, la rivolta di Budapest confermava il fallimento di tutto un gruppo dirigente, senza distinzione fra Nagy e Rakosi; metteva in luce le insufficienze di un'astratta economia collettivistica; rivelava fermenti di rivolta popolare che univano studenti ed operai, nuclei intellettuali e gruppi proletari; poneva in risalto l'errore dell'intervento militare straniero, sempre « generatore di oppressione ».

Per la prima volta i socialisti del PSI contestavano apertamente la funzione di « Stato guida » dell'URSS e revocavano in dubbio gli stessi vantaggi della « destalinizzazione »: con una critica che andava al di là delle consuete variazioni tattiche così care all'on. Nenni. Ma le riserve socialiste sarebbero apparse ancora insufficienti e inadeguate, se non fosse sopravvenuta, a colmarne le lacune, a chiarirne gli sbocchi fatali, la ferma presa di posizione di Saragat e della socialdemocrazia.

L'atto di accusa contro il totalitarismo comunista, levatosi da palazzo Wedekind, non aveva valore soltanto per i socialdemocratici. Esso dimostrava che il PSDI non avrebbe accettato in nessun caso di continuare le trattative col PSI se non si fosse realizzato almeno un accordo preliminare, di principio, sulla linea da tenere verso i problemi della democrazia e della dittatura, riportati alla luce dei fatti di Ungheria e di Polonia. Era un modo come un altro per mettere i socialisti con le spalle al muro, per vincolarli ad un'assunzione precisa e netta di responsabilità (ecco il senso dell'incontro privato fra Saragat e Nenni; ecco il senso della dichiarazione comune dei giovani del PSDI e del PSI contro la repressione sovietica).

Ogni giorno che passa conferma la validità delle tesi socialdemocratiche sul comunismo e sulla Russia, attenua le possibilità di resistenza e di contrattacco dei fusionisti e dei « filocomunisti » pur ancora così forti nel partito di Nenni. Se la lezione che si leva dalle strade di Budapest sarà intesa nel suo esatto significato, la via di un forte socialismo democratico e costituzionale sarà aperta. Ma nessuno si illuda di poter affrontare i nuovi compiti del futuro con una linea di « democrazia krusceviana ». Non si tratta di essere pro o contro Gomulka, pro o contro Nagy e neppure pro o contro Tito; si tratta di essere pro o contro la libertà, la democrazia e il diritto dei popoli a disporre del proprio destino. Esattamente come nell'Ottocento liberale e democratico.

GIOVANNI SPADOLINI

SI SONO RIVOLTATI contro la schiavitù

Un giornale comunista nostrano domanda: "Che cosa vorrebbero restaurare?". Niente altro che la libertà. Niente altro che questo: che i russi se ne tornassero in Russia.

Radio Varsavia annunciò: « La Polonia ha passato il Rubicone. Essa non ha ceduto alle manovre d'intimidazione del Kremliano... È la primavera in ottobre ». È veramente la primavera? La primavera è che, a Varsavia, per la prima volta, dopo anni e anni di menzogna sistematica, totalitaria, ossessiva, si ricomincia a dire qualche verità, si riconoscono alcuni fatti, si discute su fatti. « Tutta la nostra miseria » aveva detto qualche settimana prima un avvocato a uno dei giudici per i tumulti di Poznan « tutta la nostra miseria deriva dal fatto che noi non abbiamo detto la verità per molti anni, e che ora dobbiamo dirla ». E Gomulka al Comitato centrale del partito: « Gli operai volevano conoscere la verità, ma la direzione del partito aveva paura di ammettere i suoi gravi errori ». E ancora: « I tumulti di Poznan furono dovuti alle menzogne ».

Quel discorso di Gomulka segnerà un'epoca nella evoluzione del comunismo, come il « rapporto segreto » di Khruscev. « Non voglio rievocare il passato, né il modo come è stata violentata la democrazia e come è stata spezzata la dignità umana, né voglio ricordare le provocazioni ed i falsi giudizi. Non voglio ricordarvi gli innocenti, che furono mandati a morte o incarcerati. Non voglio ricordarvi le orribili torture, le violenze, gli attentati al morale del popolo... Non voglio parlarvi delle mie personali sofferenze, perché l'occasione è troppo importante per prenderle in considerazione. Ma vi dico che il partito deve essere epurato di tutti coloro che si sono macchiati di falsa testimonianza e di ingiustizia. I responsabili debbono essere espulsi dai nostri ranghi. » Che vi è in questo discorso, che noi in Occidente non sappiamo da un pezzo? Che cosa esso ci dice, che noi in Occidente non abbiamo detto o non abbiamo sentito dire mille volte? Assolutamente niente. Ma il fatto nuovo c'è, ed è importantissimo: il fatto nuovo è che queste cose si dicano a Varsavia; o, meglio, che si dicano in un qualunque luogo del mondo sovietico.

Questo è un grande, un immenso progresso. La ragione comincia a riprendere i suoi diritti a Varsavia:

*Vernunft fängt wieder an zu
sprechen,
Und Hoffnung wieder an zu
blühen.*

(La ragione ricomincia a parlare - e la speranza a fiorire).

E per renderci conto del progresso, che si è fatto, non abbiamo che da guardare indietro

a quello che accadeva in Polonia fino alla morte di Stalin - che dico? fino a pochi mesi fa, quando così irrealmente era il rito, che i governanti celebravano, e così poco i governanti sembravano esseri umani.

Ma, oltre a questo, e al di là di questo, che cosa si può prevedere o intravedere? Più precisamente, si può pensare che il monolito si sia spezzato o stia per spezzarsi?

Posso sbagliare, ma credo che non ci sia da farsi illusioni: il monolito resterà monolito. Concessioni al titismo, il Governo Sovietico potrà fare nell'Europa sud-orientale. E, se le farà, sarà stato Tito a persuaderlo a farle, più che l'insurrezione di Budapest o Nagy. Perché Tito è fuori del blocco e ha libertà di manovra, mentre l'Ungheria è inchiodata nel blocco e non ha alcuna possibilità di manovra. Più semplicemente o più brutalmente, Tito non ha truppe sovietiche in casa, e, perciò, può ricattare: o acconsentite a che Nagy venga con me o io passo dall'altra parte. Ma Nagy ha le truppe sovietiche in casa e non potrà neanche tentare di fare il ricatto.

Ma, quanto alla Polonia, sembra estremamente improbabile che il Governo Sovietico allenti la catena, con cui la tiene legata al suo carro. E le ragioni sono due. La prima: che l'alleanza militare colla Polonia è d'importanza troppo vitale per la sicurezza dell'Unione Sovietica. La Polonia è fra l'Unione Sovietica e la Germania. Se essa diventasse veramente indipendente, l'Unione Sovietica perderebbe il contatto colla Germania orientale. E, se l'Unione Sovietica perdesse il contatto colla Germania orientale, il governo fantoccio di Pankow cadrebbe subito, la Germania si « riunificherebbe », e l'Unione Sovietica sarebbe di nuovo in pericolo - o ritiene che sarebbe in pericolo.

La seconda ragione, per cui è improbabile che il Governo Sovietico allenti la catena, è che gli è troppo facile jugulare la Polonia. Solo l'URSS garantisce alla Polonia la frontiera Oder-Neisse. Né il Governo di Bonn, né il Governo di Washington la hanno riconosciuta. Dice Maurice Duverger: « La linea Oder-Neisse lega la Polonia al campo sovietico ». I polacchi possono odiare i russi quanto vogliono, ma sono crocifissi a questa situazione geografica e politica. Il giorno in cui essi disertassero l'alleanza, l'Unione Sovietica non avrebbe da fare altro che un cenno ai tedeschi. E la storia del '39 si ripeterebbe.

AUGUSTO GUERRIERO



LA COPERTINA - Un carro armato sovietico conquistato dagli insorti percorre le vie di Budapest. Qualche volta, i soldati russi invece di sparare hanno fatto causa comune con la popolazione ungherese. Un testimone oculare, un austriaco tornato a Vienna, ha riferito che tre soldati russi portavano in giro per le strade di Budapest un'autoblinda carica di ragazzi e ragazze con le bandierine tricolori. Altre volte, invece, gli insorti hanno dovuto combattere contro i carri sovietici col sistema disperato ed eroico della bottiglia di benzina.



SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE ARNOLDO MONDADORI - CONDIRETTORE RESPONSABILE ENZO BIAGI - CAPO REDAZIONE ROMANA GIORGIO VECCHIETTI

sommario

MEMORIA DELL'EPOCA

ANGLOFOBI E NO di Ricciardetto 5

ITALIA DOMANDA

IL RISPETTO DELL'UOMO E DELLA SUA NATURA ISPIRERÀ I PROGETTI DELLE CITTÀ DI DOMANI di Richard J. Neutra, Adriano Olivetti, Eugenio Fuselli, Gabriele Manfredi, Fausto Natoli	11
L'AMORE A SINISTRA di Tullio Tentori	13
NÉ SATANA NÉ SAN PIETRO di Don Angelo Penna	13
MUSSOLINI VERDE E ROSSO di Piero Consonni	13
«SENZA TREGUA» NELLA RÉCLAME di Domenico Meccoli	15
OCCHIALI NELLA NOTTE di Aleardo Covacovich	15
LA MACCHINA DEL DOLORE di Rodolfo Margaria	16
DUE PERICOLOSE STAFFETTE: RAFFREDDORE E LARINGITE di Michele Arslan	17
UNA GIRAFFA IN MASCHERA di Emilia Stella	17
IL FANTASMA NELLA MANICA di Emilio Servadio	18
UNA SENTENZA SULLA MODA di Arturo Orvieto	21
AUTOMOBILI E SCOMUNICA di Alfredo Verde	21
IL MERCATO DELLE NAVI di Bernard J. Caughlin	22
LA MERAVIGLIA DEL DESERTO di Aristide Calderini	23
GLI SLAVI E «I MUTI» di Vittore Pisani	23
IL MISTERO DELLE «STELLE NERE» PIÙ CALDE DELLA LUNA di Adele Martini	25
LA SCOPERTA DEL SATELLITE di Francesco Zagar	25
LA BOMBA H E L'UNIVERSO di Sergio Gallone	26
I MIGRATORI DELLE ACQUE di Enrico Tortonese	27

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes 29

LA POLITICA E L'ECONOMIA

TOGLIATTI E SEMPRE COI CARRI SOVIETICI di Giovanni Spadolini	30
SI SONO RIVOLTATI CONTRO LA SCHIAVITÙ di Augusto Guerriero	30

IL MONDO DI OGGI

DIO SALVI L'UNGHERIA di Massimo Mauri	32
LA TRAGEDIA DI UNA BAMBINA di Lorenzo Bocchi	60
LA BIONDA MALINCONICA di Nantas Salvalaggio	68
CON PICCARD A 3700 METRI NELL'ABISSO di Alfredo Pollini	72
LE QUINTE NOZZE DI RUBIROSA	76

LE ARTI
GLI ITALIANI ALL'ERMITAGE di Raffaele Carrieri 51

LE LETTERE

L'INCREDIBILE VIAGGIO DEL TENENTE BUTLER: Romanzo di Herman Wouk	63
--	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

TRICOLORE MESSICANO di Manlio Lupinacci	83
GALLERIA di Bartoli	84
IN UN MARE DI NOIA NAUFRAGA IL «ROCK N' ROLL» di Filippo Sacchi	85
UN CAPPELLO PIENO PIÙ DI VENTO CHE DI PIOGGIA di E. Ferdinando Palmieri	86
A FAR «SACRA» L'ARTE CI PROVANO UN PO' TUTTI di Corrado Corazza	87
IN ITALIA SI CANTA MA NON SI STUDIA di Giulio Confalonieri	88
QUESTO MONDO È PIENO DI STORIE di Enzo Biagi	89
TELEVISIONE: I PROGRAMMI DAL 1° AL 7 NOVEMBRE	89
MODERNITÀ DI ERODOTO IL PADRE DEGLI STORICI di Mario Attilio Levi	90
UGUALE PER TUTTI MA NON PER GLI ANIMALI di Arturo Orvieto	91
5 MINUTI D'INTERVALLO	92
TUTTO IL MONDO RIDE	94
GIOCHI	95
TROPPE PAROLE PER I «TELEQUIZ» del postino	95



GLI ITALIANI ALL'ERMITAGE

Per la prima volta sono state fotografate le opere di Leonardo, Raffaello, Caravaggio conservate al Museo dell'Ermitage di Leningrado. Presentiamo in esclusiva e a colori questa eccezionale serie di capolavori. pag. 51



UN INTERO ROMANZO

“L'incredibile viaggio del tenente Butler”, la più recente opera di H. Wouk, rivela un nuovo aspetto dello scrittore che si è guadagnato il premio “Pulitzer” con il famoso libro “L'ammutinamento del Caine”. pag. 63



LA CARRIERA DI KIM NOVAK

La ragazza che in breve tempo ha conquistato uno dei primi posti nell'Olimpo cinematografico è diventata attrice solo per caso: quando fu sottoposta a un provino, la sua dizione fece inorridire i tecnici. pag. 68



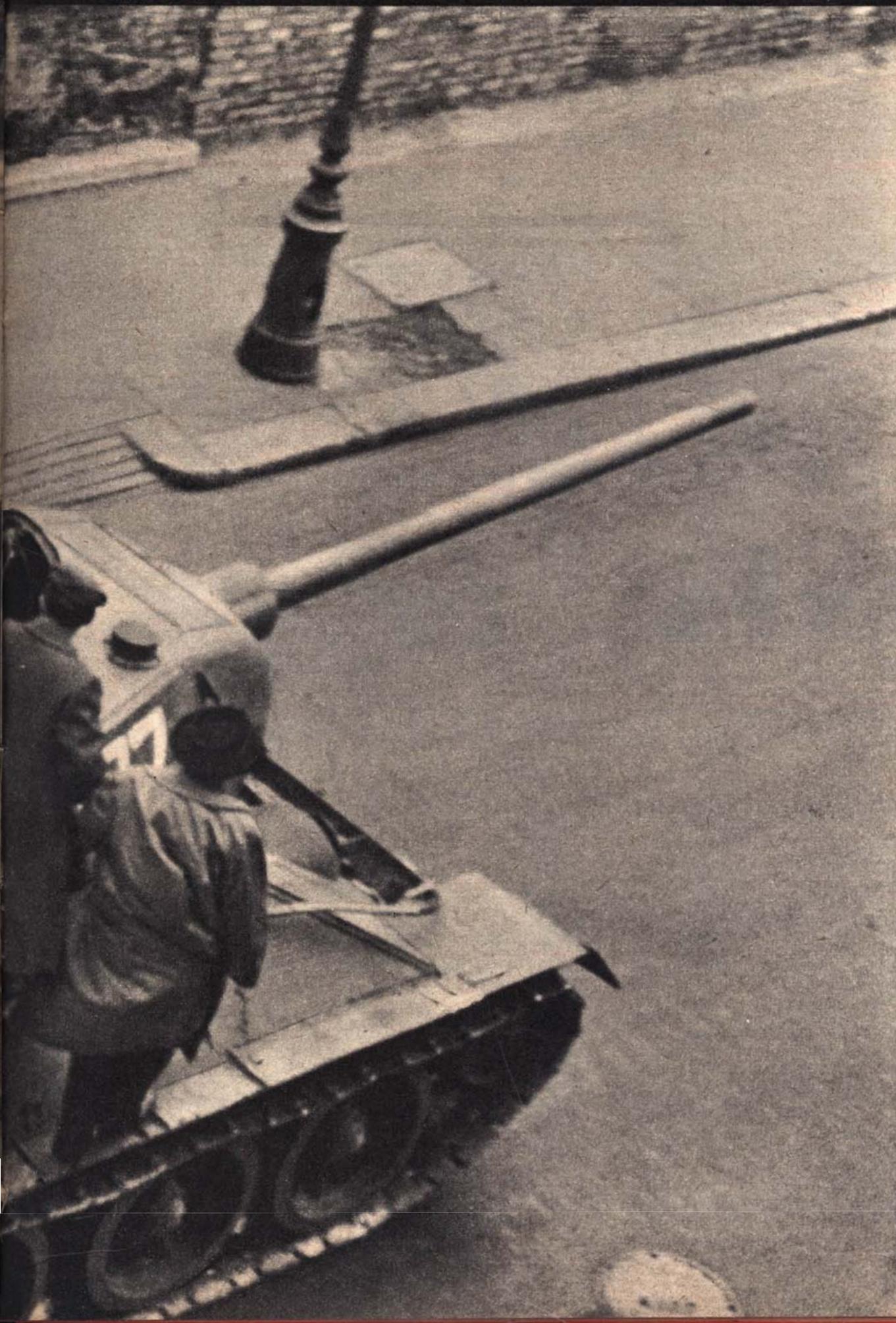
QUINTE NOZZE DI RUBIROSA

Il cinquantaduenne diplomatico dominicano ha sposato in un villaggio presso Parigi un'esordiente attrice parigina che ha trentatré anni meno di lui. Pubblichiamo le uniche fotografie della cerimonia. pag. 76

DIO SALVI



L'UNGHERIA



La tragedia della Nazione ungherese appare in tutti i suoi aspetti, patetici, eroici, sanguinosi, in questo eccezionale documentario fotografico. Il nostro inviato ha ricostruito gli avvenimenti insurrezionali dalle loro origini, raccogliendo le testimonianze dei profughi e degli stessi insorti che controllano le zone di confine. Queste immagini e queste informazioni vi daranno il senso e una chiara idea del momento storico vissuto dall'infelice popolo magiaro.

L'insurrezione è cominciata con i funerali di Rajk:



La vedova e il figlio di Laszlo Rajk assistono ai funerali celebrativi che il Governo ungherese ha decretato per riabilitare ed onorare la memoria dell'ex ministro, vittima degli stalinisti. Rajk venne condannato all'impiccagione nel corso di un processo truccato, sotto l'accusa di titoismo, spionaggio e tradimento.

Dal nostro inviato MASSIMO MAURI

Dal confine austro-ungherese, ottobre

I primi operai scesero in campo all'imbrunire. Erano le 18,10 di martedì 23 ottobre 1956, Prima Giornata dell'Insurrezione. Fino a quel momento le strade di Buda erano state piene di studenti ben disciplinati che sventolavano bandiere tricolori. Un giornale li aveva chiamati « rampolli dell'aristocrazia e della grossa borghesia ». Ma all'imbrunire la folla dei dimostranti arrivò davanti al monumento a Stalin. È in questo momento che appaiono gli operai. Sono quattro giovanotti in tuta grigia, delle officine metallurgiche di Csepel. Non recano cartelli inneggianti alla libertà e neppure bandiere tricolori. Sono armati di fiamme ossidriche. Si arrampicano in silenzio, fanno un lavoro rapido. Pochi istanti dopo la grande statua di Stalin rovina al suolo. In quel preciso istante (sono le 18,30 circa) la crisi del regime subisce un aggravamento improvviso e imprevisto.

Non è più una disciplinata dimostrazione di protesta. I rampolli dell'alta borghesia hanno lasciato il passo al proletariato. Dalla cintura operaia di Budapest convergono verso il centro gruppi di uomini in tuta. La minaccia è seria. Alle 20 il Segretario del Partito, Geroe, pronuncia un discorso alla radio. È un discorso sbagliato da cima a fondo. La folla prende d'assalto la radio. Si odono le prime fucilate. Geroe fugge dalla sede della radio in un'autoambulanza. La sommossa ha già assunto l'aspetto di una rivolta aperta. Alle 23 Imre Nagy, alla

(Il testo segue a pagina 45)



Cortei di manifestanti sfilano per le vie di Budapest. I loro cartelli invocano un socialismo democratico e la destalinizzazione. Gli studenti furono i primi a scendere nelle strade sventolando bandiere tricolori e domandando, come in Polonia, un mutamento negli uomini al Governo e lo sgombero delle truppe sovietiche.

quattro operai hanno dato il segnale

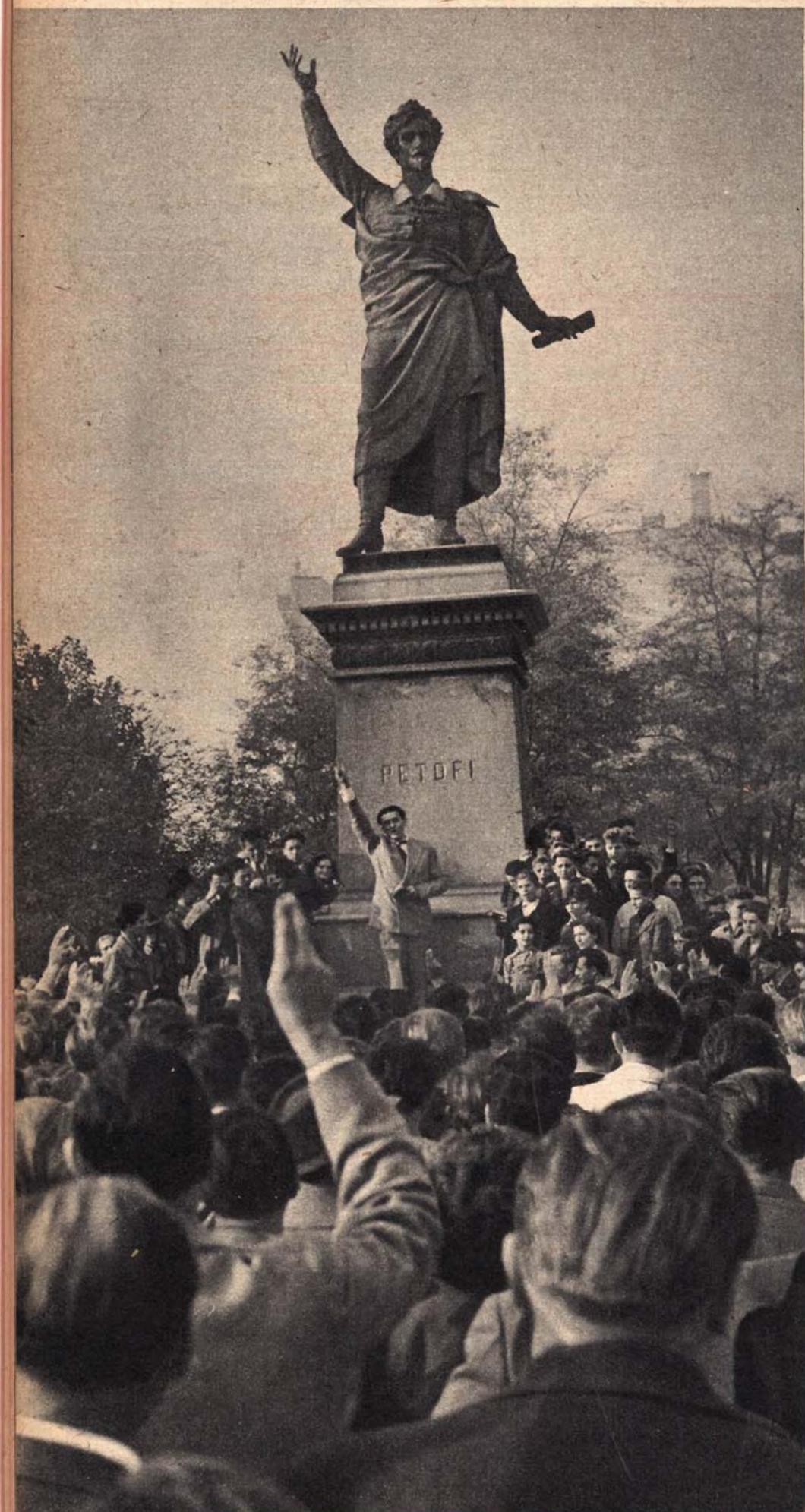


Era martedì 23 ottobre. Quello stesso giorno, verso sera, una folla di dimostranti arrivò dinanzi al monumento a Stalin. Una folla enorme, silenziosa. Da essa uscirono quattro operai in tuta grigia, delle officine metallurgiche Csepel: salirono sul piedistallo e fecero un rapido lavoro con la fiamma ossidrica. La grande statua del dittatore sovietico rovinò al suolo e, da questo momento, l'insurrezione prese un aspetto drammatico.



Un insorto issa la bandiera nazionale, bianca rossa e verde, sopra una finestra del Municipio di Budapest. Da quasi tutti i vessilli ungheresi i patrioti hanno voluto togliere la stella rossa che vi campeggiava nel mezzo.

La statua di Stalin è sotto i piedi degli insorti



Un oratore arringa la folla dei dimostranti dinanzi al monumento di Petöfi, il poeta nazionale ungherese, cantore ed eroe della Rivoluzione del 1848. Gli insorti hanno impugnato le armi al canto della Marsigliese. Qualche vecchio nostalgico della monarchia austro-ungarica ha gridato: « Viva l'imperatore Otto ». Nella crudezza della lotta, affiorano spiriti romantici.



I dimostranti nelle vie di Budapest agitano cartelli con le scritte: « Amicizia fra Polonia e Ungheria » e « Non tolleriamo provocatori fra le nostre file ». Essi mostrano anche un ritratto di Nagy, il titolista ungherese, che tuttavia, oggi, appare già bruciato dagli eventi.

Sotto la statua di Petöfi, simbolo per gli ungheresi degli ideali di libertà e di indipendenza, il destino ha voluto che cadessero i primi combattenti di questa nuova epopea nazionale. La folla si era radunata dinanzi al monumento, sul quale qualcuno aveva scritto « 23 Ottobre 1956 » e il motto « Libertà o Morte », e aveva incominciato a cantare l'inno nazionale composto da Petöfi nel 1848: « Orsù, Magiari all'armi! - La Patria chiama, orsù! - Questo è il momento, - Adesso o mai più! ». Proprio allora partirono le prime raffiche sparate da reparti della polizia politica. I dimostranti ebbero un attimo di perplessità e furono sul punto di sbandarsi, ma immediatamente alcune voci ripresero il canto e la folla si unì ad esse: « Giuriamo al Dio degli Ungheresi - che non saremo più schiavi ». E subito gli insorti affrontavano i reparti polizieschi gridando « Fuori i russi ».



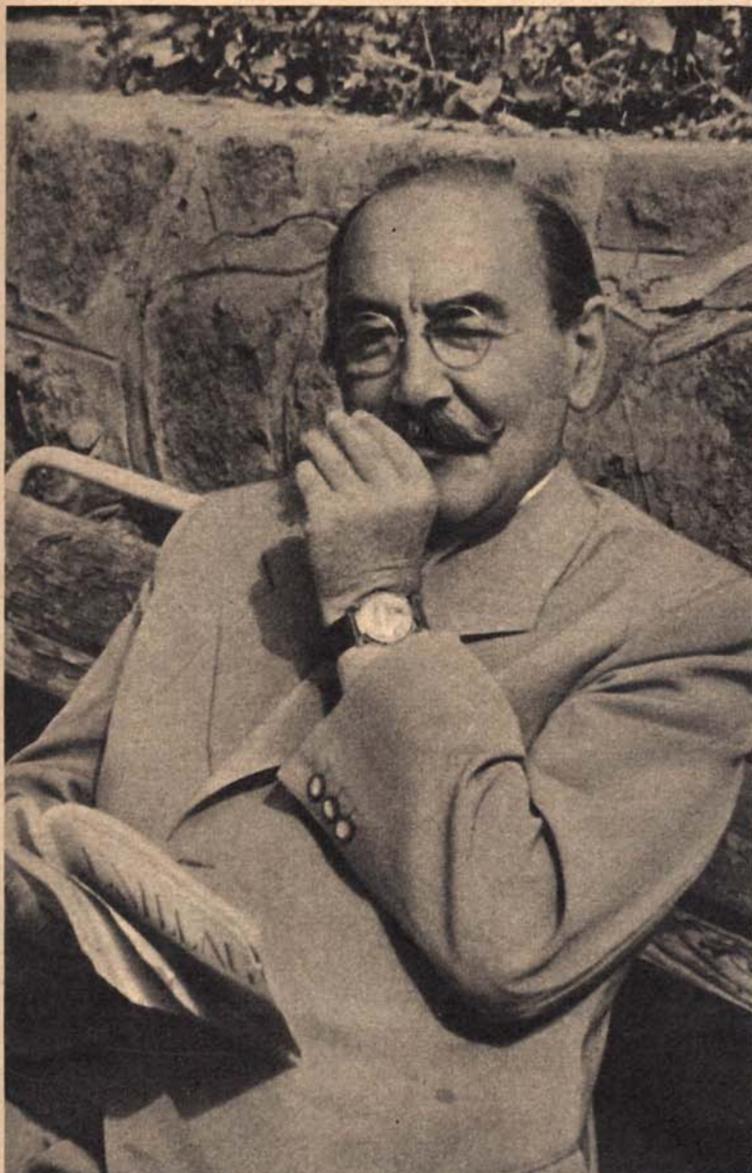
La folla calpesta la statua di Stalin, abbattuta durante la prima giornata della rivolta. Qualche dimostrante ha già le armi in pugno.

Proprio il titoista Nagy si è macchiato della colpa



Imre Nagy, con la figlia, nella sua casa di campagna nei pressi di Budapest. Nagy ha sessant'anni, ha fatto gli studi in una scuola commerciale e ha cominciato la sua carriera nel giornalismo.

di fare intervenire i russi?



Imre Nagy appare bruciato nel grande rogo dell'insurrezione. Egli ha avuto il torto di invocare l'intervento russo per contrastare il movimento popolare. Ma la cosa non è certa. Dicono che a farlo sia stato Geroe e che Nagy nulla sapesse o che i russi stessi abbiano preso l'iniziativa.

Imre Nagy, l'uomo che la sorte ha posto al centro dell'insurrezione ungherese e il cui atteggiamento non è ancora ben chiaro, era in gioventù un socialdemocratico. Nel 1917, durante la Rivoluzione d'Ottobre, andò in Russia e ne ritornò tre anni dopo con idee estremiste. Riprese il suo posto nel Partito socialdemocratico, ma venne ben presto espulso per i suoi atteggiamenti, e allora s'iscrisse al Partito comunista. Perseguitato dalla polizia del suo Paese, fuggì di nuovo nella Russia sovietica e non fece ritorno in Patria che nel 1944, al seguito delle Armate russe. Divenne presto un gerarca importante, membro della direzione del Partito dei Lavoratori (comunista) e Ministro dell'Agricoltura. Nel 1949, però, fu accusato di deviazionismo ed estromesso da ogni carica. Riabilitato nel giugno del 1953, al ritiro di Rakosi, venne nominato Presidente del Consiglio. Ma nel 1955 egli fu nuovamente dimesso, sotto l'accusa di favorire i contadini a svantaggio degli operai.

IL CUORE DEL MONDO È CON GLI UNGHERESI

Il Santo Padre

Gli eventi luttuosissimi di cui sono colpiti i popoli dell'Europa orientale, e soprattutto l'Ungheria a Noi carissima, insanguinata al presente da una orribile strage, profondamente commuovono il Nostro, ma certamente anche quello di tutti coloro a cui stanno a cuore i diritti della civiltà, la dignità umana e la libertà dovuta ai singoli e alle Nazioni.



Il Presidente Eisenhower

L'impiego delle truppe corazzate sovietiche contro la folla ungherese dimostra che l'esercito russo non è rimasto in Ungheria per proteggere quel Paese, ma per soddisfare i desideri dell'Unione Sovietica come forza d'occupazione... Gli avvenimenti di Polonia e d'Ungheria rappresentano la prova solenne che gli uomini che hanno già conosciuto la grazia della libertà sono pronti a sacrificare le loro vite in suo nome.

Il ministro Martino

Credo che gli italiani saranno tutti uniti nel condannare l'evidente e brutale aggressione coloniale di due grandi popoli civili di profonda fede cristiana che tanto nobile contributo hanno recato alla cultura e alla storia dell'Occidente. La ribellione del popolo polacco e ungherese suscita in tutto il mondo civile comprensione, rispetto e ammirazione.



Pietro Nenni

Quanto di meglio noi possiamo fare per i lavoratori ungheresi è aiutarli a risolvere i problemi da essi posti a base del rinnovamento della vita pubblica nel loro e negli altri Paesi dell'Europa orientale. Aiutarli a spezzare gli schemi della dittatura in forme autentiche di democrazia e di libertà... Giù quindi le armi! Giù le armi della ribellione. Giù le armi della repressione. Giù le armi dell'intervento straniero.

Riccardo Lombardi

I lavoratori magiari hanno imbracciato le armi non per far risorgere regimi tipo Horthy, ma per garantire la marcia del socialismo nella libertà e nella democrazia. Per questo condanniamo l'intervento delle truppe sovietiche, inammissibile sempre, ci sia stato o meno l'appello.



Giuseppe Di Vittorio

Tutti i proclami e le rivendicazioni dei ribelli ungheresi sono di carattere sociale e rivendicano libertà e indipendenza. Da ciò si può desumere che non vi sono forze che richiedono il ritorno del capitalismo di Horthy. Ma in pari tempo sbaglierebbero coloro i quali pensassero che le cose possono continuare ad andare come prima nel mondo socialista. S'impongono d'urgenza profonde modifiche nei metodi di direzione politica, dell'economia e di tutta quanta la società socialista.

La colonna di mezzi corazzati sovietici è dilagata nella capitale ungherese spargendo intorno a sé il terrore. Forse qualcuno si era illuso che il comando russo avrebbe limitato l'intervento armato al blocco dei ponti sul Danubio, per tener sotto controllo l'intera città. Invece, al terzo giorno di rivolta, quando i russi si convinsero che gli insorti magiari non temevano i carri armati e non avrebbero depresso le armi, incominciò la carneficina. La strage più sanguinosa si è verificata sulla Piazza del Parlamento, dove un gran numero di gente (tra cui molte donne e molti bambini) è stata letteralmente falciata. Mentre scendeva il tramonto e scoccava l'ora del coprifuoco ben dodici autocarri furono necessari per sgombrare i cadaveri dalla tragica piazza.



Il fotografo, da dietro i vetri di questa finestra, ha puntato l'obiettivo del proprio apparecchio sulle drammatiche scene che si svolgevano lungo il Danubio.

Da una finestra



Ormai la colonna dei carri armati sovietici ha occupato il ponte e il nostro fotografo ha fatto scattare la sua terza immagine. Altri



L'ordine impartito alle truppe corazzate sovietiche che affluirono nella capitale ungherese era preciso: bloccare i ponti sul Danubio che separano Buda da Pest, i due popolosi quartieri che costituiscono la capitale magiara. La folla, come appare nella foto, in un primo momento ha accolto i carri armati russi impassibile: li ha lasciati sfilare in un silenzio glaciale. Era nel cuore di tutti il presentimento tragico che tali strumenti di guerra avrebbero quanto prima bagnato le strade di Budapest col sangue della gioventù magiara.



sul Danubio il fotografo puntò l'obbiettivo sui carri russi



carri però affluiscono lungo la sponda del Danubio e proseguono per bloccare gli altri ponti sul fiume. Il comando militare sovietico era convinto che la grande parata dei mezzi corazzati avrebbe indotto gli insorti ungheresi ad una rapida resa. Invece,

nonostante la fredda ferocia dimostrata dai carristi che non hanno esitato a sparare con i cannoni ad alzo zero sulla folla inerme, i volontari di Budapest hanno con disperato eroismo saputo tenere testa alle truppe di repressione.

Ai cannoni dei



D'improvviso Budapest è stata scossa dallo stesso fremito d'eroismo che aveva pervaso la città nel 1945, quando era scoccata l'ora di abbattere l'oppressione hitleriana. Mentre sulle piazze gli altoparlanti governativi gracidano la solita minaccia: « Deponete le armi, se volete salva la vita! », tutta la popolazione sembra sorda ad ogni richiamo. L'unica voce che ancora ascolta è quella della libertà. Contro un popolo infiammato da una simile volontà, anche l'acciaio dei grossi carri armati russi non è stato sufficiente.

La valanga russa, come una terribile colata di ferro, si diffonde sulla città. La popolazione guarda ancora attonita, ma già le formazioni degli insorti sono pronte per scattare contro l'invasore. La gioventù ungherese ha rinnovato le pagine d'eroismo dei ribelli di Kossouth, che nel 1848 diedero il via alla rivolta contro il dominio asburgico.

reparti corazzati sovietici gli insorti oppongono barricate



Tutta Budapest è scesa in strada decisa a pagare col sangue l'ardente desiderio di libertà. Gruppi di studenti, ai quali si sono unite subito colonne di operai, hanno attaccato i potenti carri sovietici: ai volontari ungheresi non è mancato il disperato coraggio di affrontarli coi mezzi più rudimentali: la solita bottiglia di benzina.

I carri armati catturati al nemico sono stati subito impiegati nella terribile battaglia di Budapest. Alla guida dei carri hanno provveduto soldati e ufficiali dell'esercito regolare magiario, che in gran numero non hanno esitato a disertare per unirsi alle formazioni rivoluzionarie. Nella foto: Un carro sovietico catturato dagli insorti.

Contro la gioventù di Budapest si è scatenata con spietata violenza la repressione sovietica. Insorti e popolazione sono stati falciati. Ecco la tragica visione delle salme in una via della capitale.



Migliaia di caduti per le strade di Budapest



La strage ha sparso il sangue ungherese in ogni angolo di Budapest: si può dire che non c'è stata via, non piazza, non quartiere che non abbia avuto

tra i suoi morti. Tra le tombe di un cimitero alla periferia della capitale giace la salma di un giovane insorto. Lo piangono silenziose due donne.

(Segue da pagina 34)

radio, compie un disperato tentativo di riprendere in mano la situazione. Troppo tardi. Gli operai metallurgici di Csepel, quelli della centrale elettrica di Gottwald, i loro compagni delle fabbriche automobilistiche Ikarus, e quelli dei cantieri navali scendono in piazza. Non sventolano bandiere, non cantano inni patriottici. Cercano armi e a un tratto, come d'incanto, le trovano: sono i soldati della caserma Maria Teresa che aprono gli arsenali. Di lì a poco il loro esempio è seguito dagli allievi ufficiali dell'Accademia di Kossuth. Il terzo colpo di maglio si abbatte pesantemente sul regime: agli studenti e agli operai si uniscono i militari. Prima la dimostrazione di protesta, poi l'insurrezione dei sindacati, adesso la « contro rivoluzione » appoggiata dai militari. Radio Budapest all'alba lo riconosce con un singolare linguaggio: dice alle 4,30 della Seconda Giornata, mercoledì 24 ottobre: « Cari ascoltatori buongiorno, non abbandonate le vostre case se non per motivi urgentissimi. Sono in corso attacchi contro bande di reazionari e di contro-rivoluzionari ».

La situazione all'inizio della Seconda Giornata è serissima. Tuttavia

non è ancora disperata per il regime. Ma a questo punto, gli uomini di questo regime commettono l'errore capitale, l'errore che corona la lunga serie di quelli commessi in dodici anni di governo. Dicono sia stato Geroz, dicono che Nagy non ne sapesse nulla, dicono che i russi avevano preso l'iniziativa, che Nagy aveva dovuto riconoscere il fatto compiuto. Sta di fatto che il Governo, messo alle strette, fa appello alle truppe sovietiche per stroncare la insurrezione. Con questo atto la classe dirigente comunista ungherese di questo dopoguerra si squalifica definitivamente. Con questo atto, lo stesso Nagy viene irrimediabilmente bruciato. Dicono costoro per scusarsi: « Che altro potevamo fare contro i militari in rivolta? ». È difficile confessare un bilancio più fallimentare. In dodici anni non soltanto questa gente ha mancato di impostare alcuni dei problemi chiave dell'economia ungherese; ma non è neppure riuscita a costituire un piedestallo valido per il regime. Dove sono i fedelissimi, quelli su cui contare in ogni caso, nelle ore più disperate? Gli intellettuali no, gli operai no, i generali nemmeno. Chi restano dunque? I poliziotti e le truppe sovietiche. Ma a metà della Seconda Giornata la valanga non è già più

I soldati ungheresi hanno dato le armi alla popolazione



Insorti ungheresi passano la frontiera austriaca, presso Nickeldorf, per ricevere dalla Croce Rossa del plasma sanguigno. Nei primi cinque giorni dell'insurrezione, i morti e i feriti erano già parecchie migliaia, ma un bilancio definitivo delle vittime si potrà avere solo dopo che tutto sarà finito.

arrestabile. I trecento morti di piazza del Parlamento, primo gravissimo bagno di sangue, è il baratro aperto davanti al regime. Chi ha sparato sulla folla inerme? Un carro armato russo, dicono alcuni; la polizia, dicono altri. Ma verso sera anche la polizia dà i primi segni di sbandamento. E i russi manifestano chiaramente di non volersi troppo impegnare in una repressione sanguinosa a sostegno di una classe dirigente inetta. Chi resta dunque a sostenere il regime?

All'inizio della Terza Giornata, giovedì 25 ottobre, radio Budapest alterna le minacce alle preghiere. Certe implorazioni rasentano il ridicolo. Dice radio Budapest: « Cittadini di Budapest fate opera di persuasione verso i vostri coinquilini che in questo momento stanno sparando dai tetti. Ditegli di scendere ». E poi: « Cittadini, non sparate sulle macchine dei medici, non sparate sulle autopompe dei vigili del fuoco ». E ancora: « Soldati ungheresi, aiutateci! ». Gli appelli, le minacce, le preghiere, si susseguono senza interruzione. Ecco un comunicato per i membri del Partito, per i « fedelissimi »: « Compagni, dite ai giovani, agli operai che tutto ciò che chiedono verrà concesso, è già stato concesso ». Ecco un consiglio per i giovani: « Ragazzi, avete già ottenuto quello che volevate. Tornate a casa ora ».

Intanto, gli ospedali ungheresi sono pieni di feriti che abbisognano di irrefusioni. Il Ministero degli Interni austriaco ha disposto che tutti i profughi politici siano accolti entro le frontiere del Paese e ha fatto appello alle popolazioni di confine affinché assistano in ogni modo i feriti della rivolta

A mezzogiorno Nagy riceve una delegazione di operai. Questi gli sottopongono una serie di rivendicazioni, fra cui l'uscita dall'Ungheria delle truppe russe entro il 1° gennaio 1957, la denuncia del patto di Varsavia, il processo ai responsabili del regime Rakosy, il ripristino del diritto di sciopero, più alte paghe reali. Nagy dice a tutte le richieste di sì. Ma si ha l'impressione che questo sia già superato dagli avvenimenti. Si parla di migliaia di morti. L'albergo Astoria di Budapest, quartier generale dei russi, è completamente diroccato, colpita da cannonate la legazione austriaca, da raffiche di mitragliatrice quella britannica. Nella legazione italiana si sono rifugiati una trentina di connazionali fra cui sei bambini. Ciò che è più buffo è che il milite ungherese di sentinella alla nostra legazione porta una coccarda tricolore al posto della stella rossa. Poco distante c'è un'autoblinda sovietica, ma i soldati russi non si curano affatto della coccarda tricolore della sentinella. L'atteggiamento dei russi è stranissimo, imprevedibile, sconcertante. Alcuni sparano sugli insorti senza esitazione; altri restano passivi spettatori; altri infine danno addirittura aiuto ai ribelli. Voci incontrollate assicurano che in provincia vi sono stati

Soldati ungheresi fraternizzano con gli insorti, ai quali hanno aperto gli arsenali delle caserme ed al cui fianco si sono schierati, battendosi contro le truppe russe.





questo automobilista sa il fatto suo

egli sa infatti che presso tutti i punti di vendita ESSO, su tutte le strade d'Italia, trova il Supercarburante

ESSO EXTRA HYDROFORMING

nella gradazione scientificamente calcolata per la stagione fredda.



EXTRA

HYDROFORMING

seguite il consiglio dei tecnici 

il vostro motore vi ringrazierà

DIO SALVI L'UNGHERIA

sbandamenti fra le file dei sovietici. Altre voci dicono che Puskas, il prestigioso attaccante della nazionale ungherese di calcio, colonnello dell'esercito ungherese è morto in battaglia. Combattendo contro chi? Contro gli insorti, dicono alcuni, contro i russi, dicono altri. La notizia non è confermata. Poi è addirittura smentita. Radio Budapest diventa di una monotonia esasperante. Subito dopo aver lanciato l'ultima tremenda minaccia contro i « controrivoluzionari », dice: « L'amnistia è prorogata fino alle 22 di stasera ». In provincia tre posti radio degli insorti sono già in azione. Proclamano incessantemente lo sciopero generale. Parlano di un, per ora fantomatico, « governo militare provvisorio ».

Alle 12,30 della Quarta Giornata, venerdì 26 ottobre, un motociclista viennese rientra in Austria. Racconta che poco prima a Magyarovar, pochi chilometri oltre la frontiera, una folla di dimostranti che marciava contro la caserma delle guardie confinarie, è stata falciata dal fuoco delle mitragliatrici: 92 i morti. L'ufficiale che ha ordinato il fuoco viene linciato dalla folla inferocita. Il suo corpo, legato a un camion, è trascinato per le strade del paese. Sette funzionari comunisti locali, tra cui una donna, vengono impiccati sulla pubblica piazza. In chiesa, dove le novantadue salme dei dimostranti sono state portate, si svolgono scene strazianti. Frattanto in altri paesi appaiono le prime bandiere con la corona di Santo Stefano. A Budapest dalle undici alle tredici infuria una grossa battaglia nel quartiere delle officine Csepel. Sui muri della capitale si leggono manifestini che chiedono il ritorno dei prigionieri ungheresi dalla Russia, elezioni segrete, pluralità dei partiti. Un testimone oculare racconta un episodio incredibile: dalla finestra dell'albergo vede arrivare un'autoblinda carica di ragazzi e ragazze sventolanti bandierine tricolori; e dietro l'autoblinda una folla urlante: « Abbiamo conquistato quattordici carri armati ». Proprio quando l'autoblinda è sotto le finestre, il testimone - un austriaco rientrato a Vienna in questi giorni - vede tre soldati russi uscire dall'autoblinda, sorridendo felici come se si trovassero a una festa. Da tutte le finestre dell'albergo piovono sui giovani e sulla folla, pacchetti di sigarette, medicinali e altro. Il corteo si allontana indisturbato. A sera si annuncia che gli insorti controllano l'intero confine fra l'Ungheria e l'Austria. E siamo a sabato, 27, Quinta Giornata.

Coi documenti in regola è facile entrare e uscire da Budapest

A Nickeldorf, paesino di frontiera austriaco sulla strada di Vienna, si presentano due personaggi: il primo è un rappresentante tedesco di Monaco che arriva con la moglie da Miskolc, cittadina a nord-est della capitale. Il signor Walter Danesits si trovava a Miskolc dalla fine di agosto. Racconta che fino a giovedì tutto fu calmo. Vi furono soltanto acclamazioni alla bandiera ungherese, discussioni pacifiche di crocchi agli angoli delle strade. I soldati si limitarono a circondare l'università a scopo precauzionale. La sommossa scoppiò improvvisa il venerdì. La polizia apre il fuoco contro i dimostranti. Questi si impadroniscono del capo della polizia, lo torturano e quindi lo impiccano. Allora il signor Danesits e signora decidono di raggiungere l'Austria. Partono sabato mattina dirigendosi verso Eger. Per la strada vedono qualche negozio aperto nonostante lo sciopero generale. A Dyöndös vengono fermati dagli ungheresi che controllano i passaporti; e così a Hatvan e a Assud. Qui trovano carri armati russi e un nuovo controllo, ma possono proseguire subito, dopo aver dato la parola che non si dirigono verso Budapest. A Vac, dove c'è un accampamento di truppe russe, traghettano il Danubio. A Estergom l'albergo è completamente demolito da colpi di cannone. La gente dice che c'è stata un'accanita battaglia. I Danesits proseguono per Komorn, Györ e Hegyeshalom: dappertutto vedono bandiere senza la stella rossa. Di russi nemmeno l'ombra. Tutta la regione a sud del Danubio appare sotto il controllo degli insorti. Giungono al confine nel primo pomeriggio senza incontrare altri intoppi. Il signor Danesits racconta che a Vac, al traghetto, incontrarono un maggiore ungherese. Era stato liberato poco prima dal carcere dove era rimasto dieci anni per motivi politici. Non appena iniziata l'insurrezione la popolazione aveva liberato tutti i detenuti politici. I russi accampati nei pressi erano rimasti passivi a guardare.

Il secondo personaggio arriva a Nickeldorf la sera tardi verso le dieci. È il signor Cusano, corriere diplo-

matico italiano, il quale rientra a Vienna direttamente da Budapest, che ha lasciato il pomeriggio stesso alle quattro. Erano con lui due giornalisti italiani che lo hanno accompagnato alla frontiera, gli hanno consegnato gli articoli perché provvedesse a farli trasmettere da Vienna e quindi sono tornati a Budapest. Ma dunque è così facile sortire dalla capitale circondata dai russi ed entrarvi? Cusano dice che è facile se si hanno i documenti in regola. La cintura sovietica a una trentina di chilometri dalla capitale esiste effettivamente, ma si ha l'impressione che i russi non vogliono impegnarsi a fondo in questa lotta fratricida. La sera radio Győr, che sembra in mano agli insorti, comunica infatti che il comando sovietico ha dichiarato che non attaccherà la popolazione se questa non attaccherà le truppe russe. In Budapest i combattimenti continuano, soprattutto in certe zone della periferia.

Fino a quando potranno resistere i rivoltosi senza l'aiuto esterno?

Ma al di là della cerchia di carri armati sovietici intorno alla città, il paese è calmo. I viaggiatori non incontrano altri ostacoli, anzi gli ungheresi facilitano loro il cammino. Insomma, dal confine austriaco fino a trenta chilometri da Budapest si vedono i contadini lavorare tranquillamente nei campi mentre i paesi sono in festa con tutte le bandiere alle finestre. Nella capitale la situazione alimentare si sta aggravando. Radio Budapest dice che la calma è tornata in città, salvo in tre punti. Poi implora di non credere ai manifesti stampati dai partigiani; seguono minacce, preghiere, promesse; alla fine il solito pietoso rinvio: termine ultimo per l'amnistia totale non sono più le ventidue di venerdì ma le sette di domenica mattina. Dal quartiere operaio di Csepel si ode ancora il rombo del cannone. Per le vie della capitale si incontrano insieme ai carri armati sovietici che pattugliano lentamente le adiacenze di palazzi governativi, gruppi di cittadini con coccarde tricolori. Moltissime case espongono la bandiera con un buco al posto della stella rossa. Un giornalista austriaco giunto fortunatamente nella capitale viene accolto al grido di « Viva la stampa libera, Viva l'imperatore Otto ». Da martedì scorso, l'insurrezione ha dunque fatto passi da gigante: dapprincipio volevano soltanto cacciare Geroe, adesso parrebbe che vogliano addirittura far tornare gli Asburgo. Il salto è davvero un po' grande. Dalla provincia arriva frattanto la notizia che Szolnack, Vac e Hatvan si sono dichiarate città libere. Alla fine della Quinta Giornata, a Budapest, la collina di Nephegy è ancora saldamente in pugno degli insorti.

Domenica 28 ottobre, Sesto Giorno della Insurrezione, la situazione continua a volgere lentamente a favore degli insorti. Al confine di Nickeldorf, dove centinaia di giornalisti sono bloccati, giunge la notizia che la scuola allievi ufficiali di Tatabanya è passata ai partigiani e subito dopo l'altra notizia che Papa, centro principale dell'aviazione russa in Ungheria, è stata occupata dagli insorti. Si sparge anche la voce che oltre la frontiera gli insorti avrebbero invitato i giornalisti a entrare in Ungheria anche se privi di visto, nonostante sia una voce incontrollata. Tra i giornalisti l'effervescenza è al colmo. A metà mattinata radio Budapest lancia un appello per una tregua d'armi. È forse il segno della vittoria per i rivoltosi? Questi però non accettano la tregua. I combattimenti intorno alla capitale continuano. L'incognita principale è data dalle munizioni. Fino a quando potranno tenere duro i ribelli senza l'aiuto esterno? La seconda incognita è data dall'atteggiamento russo. È evidente che se avessero voluto, in tre giorni avrebbero spazzato via ogni resistenza. Ora questa loro estrema perplessità è dovuta a fin troppo chiare ragioni politiche. Ma dove potrà essere arrestata la cosiddetta controrivoluzione ungherese? Imre Nagy sembra ormai bruciato nel grande rogo di questi giorni. Certo non si arriverà a restituire i duecentovantaquattromila ettari di terra alla famiglia Esterhazy: non si può tornare al feudalesimo nel 1956. Senza dubbio il grido di « Viva l'imperatore Otto » resta il grido solitario di un nostalgico. Deve esistere un limite alla restaurazione dei valori per cui si combatte oggi in Ungheria: ma dire in questo momento dove questo limite si trovi (se ancora al di qua o già al di là del socialismo) esula dalle possibilità di una cronaca immediata.

Massimo Mauri

GRANDE CONCORSO ENICAR



SIETE un BUON PRONOSTICATORE?

È il concorso più semplice e divertente!
Dovete solo rispondere alla seguente domanda:

- QUAL'È LA VOSTRA SQUADRA PREFERITA DI SERIE A. o B. o C.?
- CHE POSTO OCCUPERÀ IN CLASSIFICA ALLA FINE DEL CAMPIONATO D'INVERNO (GIRONE D'ANDATA) 1956-57?

Se la vostra risposta risulterà esatta riceverete il bellissimo Diploma in oro e a colori di Ottimo Pronosticatore e concorrerete all'estrazione a sorte di 300 orologi Enicar Ultrasonic in oro e acciaio.

Scrivete la vostra risposta sull'apposita cartolina che potete ottenere **GRATIS** a richiesta in qualsiasi negozio d'orologeria.

Spedite la vostra cartolina **SUBITO** perché le prime 1000 cartoline che perverranno all'Enicar riceveranno uno speciale, grazioso omaggio (a parte dai premi di cui sopra).

Potete leggere tutti i particolari del Concorso Enicar "Siete un buon pronosticatore?" sulla cartolina che vi darà **GRATIS** qualunque orologio.

ENICAR
ULTRASONIC
l'orologio "Premio di Bellezza."